

## RECENSIONI

CHRISTOPHER S. CELENZA

*IL RINASCIMENTO PERDUTO. LA LETTERATURA LATINA  
NELLA CULTURA ITALIANA DEL QUATTROCENTO*

Roma: Carocci Editore, 2014. 176 pp.

MARTA BARBARO

Università degli Studi di Palermo

Come spesso avviene nell'ambito degli studi culturali e letterari, la sollecitazione a riconsiderare canoni e giudizi consolidati, anche in relazione ai *curricula* accademici, giunge all'Italia dagli studiosi americani. Con il suo ultimo libro, *Il Rinascimento perduto. La letteratura latina nella cultura italiana del Quattrocento*, pubblicato con la casa editrice Carocci, Christopher S. Celenza invita la comunità scientifica internazionale a tornare su un importante capitolo della storia letteraria italiana, e a ridisegnare il posto dell'Umanesimo quattrocentesco nel panorama della cultura occidentale.

Studioso autorevole della letteratura neolatina, direttore dell'American Academy di Roma dal 2010 al 2014, e attualmente Professor of Department of Classics alla Johns Hopkins University di Baltimora, Celenza muove dalla considerazione che non tutto il periodo del cosiddetto "Rinascimento" abbia ricevuto la dovuta attenzione; a suo giudizio, la letteratura latina del XV secolo rimane ancora un territorio inesplorato, ingiustamente trascurato dalla critica e dalla storiografia letteraria, e quasi del tutto sconosciuto al pubblico non specialista. Da qui l'idea di un "Rinascimento italiano perduto", che comprende un cospicuo *corpus* di testi latini, di straordinaria rilevanza culturale, ma relegato ai margini della circolazione editoriale e, in molti casi, persino inaccessibile ai lettori, dal momento che molte di queste opere sono fruibili soltanto attraverso le copie manoscritte conservate nelle biblioteche europee.

L'edizione originale del saggio è uscita nel 2004 col titolo *The Lost Italian Renaissance: Humanists, Historians, and Latin's Legacy* (Baltimore and London: The Johns Hopkins University Press), e si rivolgeva – dichiara l'autore – al contesto accademico americano, dove lo studio di quest'area del Rinascimento italiano stenta, ancora oggi, a trovare una collocazione nei dipartimenti di ricerca e nei programmi universitari. Tagliati fuori dai canoni esistenti che configurano i settori disciplinari, i nostri umanisti sono ritenuti di "scarsa importanza" e pertanto non hanno alcuno spazio né nei dipartimenti di Storia e di Filosofia, né in quelli che si occupano di Letteratura e di *Italian Studies*. Il libro nasceva, dunque, dalla necessità di abbattere un pregiudizio consolidato e di incoraggiare l'italianistica statunitense ad allargare il proprio

orizzonte di interesse, anche attraverso la pubblicazione e la traduzione in lingua inglese dei testi latini: “If Renaissance intellectual history has any hope of surviving, especially in the United States, I suggest that translations need to be as accessible as editions” (Baltimore and London, 2004, p. 151).

L’ostacolo principale che ha impedito la conoscenza e la diffusione delle opere dell’Umanesimo è – è noto – proprio la lingua, la scelta cioè da parte degli autori quattrocenteschi di scrivere in un latino ‘nuovo’ modellato su quello classico. A questo aspetto Celenza dedicava un’ampia riflessione già nell’edizione del 2004, non soltanto nell’ottica del pubblico americano, che si deve confrontare con un’oggettiva difficoltà linguistica, ma indagando le più generali ragioni di carattere ideologico che hanno determinato l’ostracismo nei confronti del latino umanistico – e del progetto intellettuale che su di esso si fondava – anche da parte della storiografia del vecchio continente, da cui del resto quella statunitense discende. Il capitolo che apre l’edizione americana, *An Undiscovered Star: Renaissance Latin and the Nineteenth Century*, viene così integralmente riproposto nella traduzione italiana e costituisce il punto di partenza per una ricostruzione in chiave diacronica degli studi sull’Umanesimo.

A parere di Celenza, per comprendere lo scarso interesse verso il Rinascimento latino, “Si deve risalire a quelle idee illuministiche sulla natura del linguaggio che esercitano la propria influenza anche oggi”, vale a dire alla concezione delle lingue come espressione del carattere e della cultura di un popolo. Su queste premesse illuministiche si fondava il paradigma di ricerca, di stampo evolutivo e nazionalista, che faceva capo alla filologia e alla storiografia tedesche dell’Ottocento, e che presto sarebbe divenuto l’indirizzo dominante nelle università di tutta Europa. Per i pensatori ottocenteschi, l’interesse nei confronti delle lingue si legava alla volontà di scoprire e penetrare lo spirito e l’identità di una nazione; così, se da un lato, la tradizione accademica tedesca restituiva il primato alla filologia classica fra le scienze storiche, dando uno straordinario impulso alla riscoperta del patrimonio testuale antico, dall’altro gli “architetti di questi canoni accademici” non trovarono nella produzione latina del Rinascimento nessuna rilevanza storica e culturale, decretandone di fatto la condanna. Non solo la cultura umanistica era il frutto dell’imitazione servile dell’antichità classica, priva di qualsiasi spinta autentica e originale, ma fu anche considerata responsabile del mancato sviluppo di una vera letteratura nazionale italiana.

La sintesi più eloquente di questo atteggiamento nei confronti della civiltà quattrocentesca, Celenza la ritrova nell’opera di Jacob Burckhardt, il più grande storico ottocentesco del Rinascimento, di cui riporta una frase chiave ad esergo di tutta la trattazione: “L’umanesimo, colla diffusione sempre maggiore che ebbe sin dal 1400 in Italia, arrestò tutto quel moto di origine nazionale, abituò a chiedere alla sola antichità la soluzione di qualunque problema, ridusse la letteratura ad un semplice sfoggio di citazioni” (Jacob Burckhardt, *Die Kultur der Renaissance in Italien*, 1860; trad. it. *La civiltà del Rinascimento in Italia*,

CHRISTOPHER S. CELENZA  
*IL RINASCIMENTO PERDUTO. LA LETTERATURA LATINA  
NELLA CULTURA ITALIANA DEL QUATTROCENTO*

---

a cura di D. Valbuisa, Firenze, Sansoni, 1984, p. 186). A differenza di molti suoi contemporanei, Burckhardt colse “uno spirito essenzialmente ‘moderno’” alla base del progetto umanistico di riscoperta dell’antico ma, allo stesso tempo, la sua indagine storica “rivela ancor di più quel mondo mentale cui egli apparteneva”, finendo anche lui per considerare il latino umanistico “una lingua straniera” che bloccava il progresso della letteratura italiana.

La svolta negli studi sull’Umanesimo quattrocentesco si compie nel corso del Novecento, ad opera principalmente di due studiosi che avviarono le proprie ricerche in Italia nei primi tormentati decenni del secolo, Eugenio Garin e Paul Oskar Kristeller, cui è dedicato il secondo capitolo del libro, anche questo già presente nell’edizione del 2004. Garin e Kristeller, profondamente diversi per esperienza biografica e formazione culturale, colmarono la “grande lacuna nella conoscenza storica” dell’Umanesimo, dando il via alla riscoperta e alla pubblicazione di numerose fonti neolatine parzialmente inedite o completamente ignorate dalle grandi imprese editoriali ottocentesche. Il confronto diretto e l’analisi dei testi, benché condotti secondo prospettive teoriche e critiche del tutto opposte – che l’autore del saggio si sofferma a descrivere diffusamente – spinsero a una generale rivalutazione dell’opera degli umanisti, considerati non più in base ai parametri filosofici dello storicismo romantico, ma secondo categorie interne.

Per entrambi, la prima questione da risolvere era la definizione stessa del concetto di “Umanesimo”, sgombrando il campo dalle semplificazioni e dai falsi pregiudizi. Per Garin, l’Umanesimo rappresentò un movimento intellettuale radicalmente nuovo, letterario e insieme filosofico, la cui intima essenza va rintracciata nel rivoluzionario metodo critico e filologico con cui i letterati umanisti si accostarono ai testi classici. Si ribaltava, dunque, l’idea di un movimento votato alla pura imitazione, e si riconosceva per la prima volta lo spessore culturale e filosofico insito in quella minuziosa opera di scavo nella lingua latina. Su posizioni diametralmente opposte, in merito alla filosofia rinascimentale, si trovava Kristeller, il quale rifiutava “di assegnare agli umanisti l’appellativo di *filosofi*”, considerandoli piuttosto dei retori e dei grammatici. Per il grande filologo tedesco, il termine “Umanesimo” trovava la sua giusta interpretazione in relazione agli *studia humanitatis*, e al “graduale cambiamento di interesse, tra gli intellettuali italiani, a favore delle cinque discipline” incluse in quella formula (grammatica, retorica, storia, poesia ed etica); mentre riconosceva una sostanziale continuità con il Medioevo scolastico e platonico nell’ambito degli studi filosofici.

Se Garin – così conclude Celenza la sua ricognizione – tendeva a vedere nell’Umanesimo un movimento unitario, spinto, pur con le sue contraddizioni, verso l’affermazione della “libertà intellettuale” in senso moderno, Kristeller, invece, vi scorgeva una pluralità di personalità e di interessi che convergevano

nella comune passione per le discipline letterarie; l'uno seguiva in senso diacronico il nascere e il maturare del pensiero moderno, l'altro offriva una visione sincronica, ad ampio raggio e filologicamente documentata, che restituiva la complessità e la polifonia di un'epoca. Al di là dei limiti delle rispettive prospettive critiche, a loro si deve la rinascita di un campo di ricerca; le loro opere non solo hanno influenzato gli studi successivi, ma "hanno formato l'opinione moderna sulla storia intellettuale del Rinascimento italiano".

Molto diverso, dunque, da quello americano è "The state of the Field in [Italy]"<sup>1</sup>, dove esiste una consolidata e prestigiosa tradizione di studi storici e filologici sull'umanesimo – Celenza ricorda i nomi di Remigio Sabbadini, Alessandro Perosa e Silvia Rizzo – e dove, negli anni Trenta del Novecento, per iniziativa di Giovanni Gentile, si diede avvio a numerosi progetti editoriali, cui Garin e Kristeller portarono un grande contributo. Oltretutto, in Italia, l'insegnamento del latino è un caposaldo della formazione *umanistica* e "c'è certo maggiore possibilità che non negli Stati Uniti di includere lo studio dell'Umanesimo all'interno dei *curricula* scolastici e universitari".

Eppure, anche "nel paese di Garin", dove la lingua di Cicerone si insegna nelle scuole, "esiste un Rinascimento italiano perduto". Così giudica l'autore del saggio, che con rammarico constata il progressivo restringersi degli spazi accordati allo studio del Quattrocento latino in ambito universitario, e più in generale la totale assenza degli umanisti dalle più recenti iniziative editoriali e divulgative. Basta scorrere i titoli delle collane di grandi opere – Celenza cita emblematicamente i volumi dei *Grandi filosofi* di *Il Domenicale* di *Il sole 24 Ore* – per rendersi conto dell'esclusione degli intellettuali umanisti sia dal novero dei grandi pensatori occidentali sia dal canone degli autori fondanti della Letteratura italiana. È possibile che "nessuno si occupò di filosofia nel Quattrocento italiano?", si domanda l'autore, che "nessuno scrisse vera letteratura?", e che per ritrovare opere letterarie di valore dopo Petrarca e Boccaccio occorra saltare a Machiavelli e ad Ariosto?

Se è vero che in Italia non è mai venuto meno l'interesse in questo campo – e si potrebbero indicare eccellenti studi contemporanei o, in ambito editoriale, la collana "Cent'anni per Mille Anni" dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, dove molti titoli sono dedicati alla prosa e alla poesia latine del Quattrocento – non si può non concordare con Celenza in merito alla resistenza della storiografia letteraria italiana ad accogliere nel proprio canone gli scrittori neolatini. Da qui, la necessità, a distanza di dieci anni, di tornare sulla questione e di porre queste domande anche ai ricercatori italiani.

L'edizione Carocci, tradotta e curata da Igor Candido, riprende, dunque, alcuni temi già affrontati nella precedente redazione, e vi aggiunge nuove

---

<sup>1</sup> "The State of the Field in North America" è il titolo di uno dei capitoli dell'edizione americana.

riflessioni in tre capitoli inediti che entrano nel merito delle opere e delle scelte culturali degli scrittori quattrocenteschi. Celenza chiarisce subito, nella *Premessa*, che non intende sondare “le ragioni per cui l’ampliamento del canone filosofico-letterario italiano, proposto da Gentile e Croce, non è stato accolto”, per cui non ritroveremo fra le pagine del libro un bilancio sullo stato attuale degli studi sull’umanesimo in Italia. L’intento principale dell’autore è, piuttosto, di avviare “una conversazione”, nella speranza che dalla collaborazione fra “le due sponde dell’Atlantico” si possa recuperare un ricchissimo “patrimonio non solo italiano e non solo europeo, ma mondiale”.

In questa direzione, i nuovi capitoli offrono qualche tessera del *Rinascimento perduto*, illuminando alcuni aspetti della “vita intellettuale, politica e sociale nel Rinascimento italiano”. In parte riagganciandosi alle ricerche di Garin, per quanto riguarda la concezione “ampia”, e per così dire onnicomprensiva, della filosofia nell’umanesimo, e a quelle di Kristeller sul costume sociale degli umanisti, Celenza propone un’appassionata rilettura del progetto intellettuale umanistico con l’apporto di nuove indagini documentali e di una aggiornata bibliografia critica. Di particolare rilievo sono le pagine dedicate alla *vita philosophica* di Marsilio Ficino o le riflessioni sul senso della “religiosità” in Valla, che ribaltano l’idea, propria del razionalismo ottocentesco, di un’epoca priva di un’autentica speculazione filosofica.

Emerge un intreccio inscindibile fra retorica e filosofia, fra uso sapiente dell’indagine filologica e libertà intellettuale, fra lingua – quella latina – e la missione etica che gli umanisti si proponevano. L’esame della questione linguistica diventa, quindi, centrale per penetrare i multiformi aspetti della sensibilità quattrocentesca; in questa chiave vanno considerati i nuovi capitoli aggiunti all’edizione italiana che riattraversano in senso diacronico le tappe del dibattito, da Petrarca fino al Tardo Quattrocento, e che “mettono in primo piano il ruolo svolto dalla quattrocentesca “imitazione esegetica”.

Il libro si conclude con la proposta, “deliberatamente provocatoria”, di una sistemazione storiografica del periodo in esame, che sostituisca la formula coniata da Braudel di “lungo XVI secolo” con quella di “lungo XV secolo”. Nella sostanziale continuità culturale fra Quattrocento e Cinquecento, Celenza intende invertire la prospettiva storico-critica con cui si è soliti considerare il rapporto fra le due fasi del Rinascimento, sottolineando “la profondità del contributo degli umanisti italiani ai più tardi sviluppi intellettuali cinquecenteschi”. Un “lungo XV secolo”, popolato da “giganti” del pensiero e da figure pressoché sconosciute – come Lapo da Castiglionchio il giovane, autore molto caro a Celenza, di cui ha editato l’ignoto *De curiae commodis* – che si rivelano anelli essenziali della “modernità, sia essa ideologica, filosofica e letteraria”.

Nell'insieme, i vari capitoli del libro restituiscono un quadro ricco, vivace, sfaccettato e appassionante della civiltà dell'umanesimo che, facendo leva sulla riscoperta di fonti poco note e manoscritti inediti, suggerisce alcuni interessanti filoni di ricerca per gli studiosi; e dove un equilibrato didascalismo – in cui ci pare di riconoscere la cifra propria della saggistica anglosassone – contribuisce a veicolare a un pubblico più ampio la complessità del pensiero rinascimentale e delle sue interpretazioni storiche.

---